

*Michelangelo  
Peláez*

**Libertà  
& responsabilità  
nella formazione**



# San Josemaría & la sfida educativa

Tutti percepiscono, cattolici e non, appartenenti a qualsiasi schieramento, che siamo di fronte a una urgente emergenza educativa. La deriva individualista lascia i ragazzi senza guida e senza modelli, senza ideali. La Chiesa, che è educatrice per essenza perché deve trasmettere a tutti il messaggio cristiano, se ne rende conto con stupefacente lucidità. Gli insegnamenti che essa deve offrire non riguardano soltanto i contenuti della fede, ma tutto un modo di essere uomo, un modo di stare al mondo. E allora giustamente ci si interroga sul metodo della formazione in questo frangente di storia. Michelangelo Peláez analizza qui un contributo dato da san Josemaría Escrivá: il rapporto formativo è efficace se si fonda sull'amicizia e la confidenza. Egli lo predicava in termini pastorali, in riferimento all'apostolato personale come anche al rapporto genitori-figli ed educatori-educandi. Ma analizzando meglio il consiglio si scopre un'affermazione dalle profonde radici antropologiche, che ben si sposa con l'attuale priorità della Chiesa in Italia.

**S**an Josemaría Escrivá è stato pastore zelantissimo e singolare maestro di spiritualità laicale che, oltre a guidare migliaia di persone a vivere in pienezza la vocazione cristiana, promosse un gran numero di istituzioni finalizzate all'educazione e formazione di uomini e donne di ogni età e condizione sociale: scuole agrarie, istituti professionali, scuole di ogni livello, università, collegi universitari. Egli era guidato da profonde motivazioni soprannaturali, accompagnate da alcuni principi specificamente pedagogici, non di scuola ma ispirati al Vangelo, che caratterizzano il suo messaggio e lo fanno entrare nel novero dei santi educatori.

I richiami sull'educazione e sulla formazione (da intendere inseparabili nella tradizione cristiana) negli scritti e sulle labbra di Josemaría Escrivá, s'inquadrano in un'antropologia fondata sulla radicale unità di vita dell'esistenza umana in tutte le sue diverse manifestazioni.

La singolare dignità dell'uomo è fondata sull'essere stato creato a immagine di Dio Amore e innalzato in Cristo, «il Figlio dell'uomo», alla condizione di figlio di Dio. Fa parte dell'unità di vita la considerazione che la consistenza dell'uomo-creatura di Dio è ordinariamente necessaria al pieno esercizio della filiazione divina: la grazia opera sulla natura. Perciò san Josemaría ha dato tanta importanza all'educazione delle virtù «umane» che fanno onore a ogni persona anche senza conoscere Cristo.

Nel concetto di unità di vita si radica il profondo intrecciarsi di vita interiore, orazione, e attività esteriore, lavoro, e di conseguenza la considerazione che in qualsiasi circostanza la singola azione può essere di aiuto o di ostacolo al perfezionamento umano e soprannaturale della persona. Il fondatore dell'Opus Dei «amava il mondo appassionatamente», perciò esortava a cercare Dio nella vita quotidiana dando importanza in ogni settore dell'agire

umano alle cose piccole che sono il «materiale» con cui si fanno le cose grandi: il capolavoro di santità o il monumento alla negligenza e malizia umana. Ma l'unità di vita non è solo un programma personale, bensì, come ha specificato Pierpaolo Donati<sup>1</sup>, un modo di concepire le relazioni sociali con gli altri: significa che «ciò che io sono» nella famiglia (la mia identità privata) come persona umana non è disgiunto da «ciò che io sono» come cittadino nella sfera pubblica.

## Come conciliare autorità & libertà

Come è ben noto, l'educazione è il risultato della convergenza di fattori tecnici e umani. San Josemaría non si è occupato delle tecniche educative. La sua attenzione è rivolta principalmente alla maturità etica, umana e soprannaturale, della persona, perciò i suoi orientamenti sono diretti a quel nucleo interiore della personalità dove si radicano i valori e si formano le convinzioni da cui procedono le libere decisioni umane e si accettano tutti i rischi dell'esistenza. Nella sua instancabile attività educativa in difesa della libertà personale, san Josemaría non mancava di segnalare la possibilità di farne un cattivo uso; per questo quando parla di libertà vi unisce l'aggettivo *responsabile* che colloca la libertà nei suoi giusti limiti. Quando si esercita una legittima autorità – parlava a genitori dei loro figli – «non si tratta di imporre una determinata linea di condotta, ma di mostrare i motivi, soprannaturali e umani, che la raccomandano. In una parola, si tratta di rispettare la loro libertà, poiché non c'è vera educazione senza responsabilità personale, né responsabilità senza libertà»<sup>2</sup>. E nei genitori ciò richiedeva di conciliare la libertà con l'autorità.

La negazione, infatti, dell'autorità in nome del rispetto della libertà individuale rende tutte le relazioni simmetriche, cancella, cioè, la percezione dei bisogni dei figli, in genere dell'educando, e quindi la loro effettiva, anche se provvisoria, condizione di reale dipendenza. L'educando privo di un'autorità rassicurante resta solo di fronte alle proprie pulsioni e alle pressioni dell'ambiente con l'ansia che ne deriva.

Il principio di autorità è fondato sull'esistenza di un bene condiviso, di un medesimo obiettivo per tutti, la felicità: io ti ubbidisco perché tu rappresenti per me l'invito a dirigermi verso questo obiettivo comune, perché so che questa obbedienza ti ha permesso di diventare la persona che sei oggi, come io lo sarò domani. È in nome di questo principio comune che si accetta liberamente un rapporto gerarchico o di autorità.

L'educazione non è semplice socializzazione e me-

no ancora addestramento, non si riduce allo sviluppo e alla promozione, naturale e progressiva, di potenzialità umane, bensì attiene il *dover essere*, esige dunque, un riorientare e disciplinare tendenze e passioni, spesso disordinate, di una natura ferita dal peccato originale e oggi alla mercé di stereotipi culturali segnati dal consumismo sfrenato.

San Josemaría si è battuto sempre per un'educazione radicata nell'attività libera e responsabile dell'educando con il fine di preparare buoni cristiani, amanti della libertà e della responsabilità personali, capaci di impegnarsi da buoni cittadini nella costruzione della storia che Dio ha voluto lasciare in una indeterminazione nella quale trovano spazio molteplicità di scelte politiche e culturali.

Nel processo educativo, esercizio di libertà, entrano in gioco le strutture portanti dell'esistenza umana. Il noto teorico dell'educazione Víctor García Hoz<sup>3</sup>, nel sottolineare che qualsiasi attività umana presuppone una relazione, ha messo in risalto come nel messaggio pedagogico-formativo di san Josemaría si possono distinguere tre strati che si riferiscono al rapporto che l'uomo può stabilire con la realtà che lo circonda.

In primo luogo si può parlare dello strato più profondo, motore di qualsiasi altra attività: la relazione dell'uomo con Dio, sua origine e sua destinazione. La manifestazione più evidente di questa relazione è la preghiera. La preghiera è per san Josemaría espressione di un rapporto di amicizia con Dio che assicura l'unità di vita. Uno dei suoi libri che raccoglie meditazioni sulle virtù teologali e morali ha come titolo significativo *Amici di Dio*, di un Dio che facendosi uguale a noi ha voluto chiamare amici gli uomini, esortandoli poi a diventare amici gli uni degli altri. Attorno all'uomo, e siamo al secondo strato, vi è la trama delle relazioni sociali, gli altri uomini che hanno la sua stessa condizione di persone con i quali deve necessariamente comunicare. La forma di relazione attraverso la quale l'uomo si vincola agli altri, anche al di fuori di legami familiari, è l'amicizia, condizione indispensabile per il raggiungimento della felicità.

In terzo luogo si deve considerare la relazione di dominio che l'uomo, attraverso la conoscenza e l'azione ha con le cose materiali, che si chiama lavoro. Il lavoro non è per san Josemaría semplice attività produttiva; oltre a questo, è anche vettore di perfezione umana, vettore di solidarietà, vettore di unione con Dio. Tutte e tre le forme di attività, preghiera, amicizia e lavoro, che in un certo modo esauriscono l'esistenza umana, coltivate con una buona educazione, diventano vettori di unità di vita, perfezionano l'uomo.

Come si può osservare, l'amicizia è forse il tema che il fondatore dell'Opus Dei ha trattato con più affetto e penetrazione e, nota García Hoz<sup>4</sup>, non avrebbe potuto non farlo penetrare nel campo del-



l'educazione. L'amicizia, infatti, non è fine a sé stessa; implica, nel farsi compagnia andando incontro ognuno al proprio destino, una spiccata dimensione educativa. L'amico, afferma sant'Agostino<sup>5</sup>, è chiamato a condurre l'amico alla sua perfezione.

San Josemaría aveva un suo stile educativo, frutto della sua intima amicizia con Gesù, caratterizzato da un'attività personale di costante amicizia con chiunque incontrasse, il che lo portava a calarsi totalmente in qualsiasi situazione umana per trovare il modo appropriato di dialogare a tu per tu, con ogni persona. Un suo interlocutore ebbe a dire: «Mi ascoltò con una concentrazione tale che mi sembrò di essere per lui l'unica persona al mondo»<sup>6</sup>.

Il fondatore dell'Opus Dei raccomandò sempre e mise in pratica l'apostolato «dell'amicizia e della confidenza» come il mezzo umano più efficace per contribuire a migliorare la formazione dell'uomo, sapendo accompagnare l'amico con gratuità e fermezza, a somiglianza di Gesù risorto, compagno di viaggio dei discepoli di Emmaus<sup>7</sup>. Aveva una grande fiducia nelle capacità dell'uomo, quindi sapeva suscitare nel suo interlocutore nobili ambizioni, il desiderio di crescere, di cambiare, di saper far fronte al male e di sfuggire al suo fascino, di ricevere formazione. Aiutava pedagogicamente a preferire il meglio, e tutto ciò dando tempo al tempo, senza precipitazioni, persuaso che l'educazione non è imbonimento consolatorio, ma un processo che deve accompagnare il lento evolversi della personalità, dell'immaginazione, della sensibilità, dell'intelligenza e della volontà. Così si esprime in *È Gesù che passa*: «Mediante il rapporto personale, l'amicizia leale e autentica, si risveglia negli altri la sete di Dio e li si aiuta a scoprire orizzonti nuovi: con naturalezza, con semplicità, con l'esempio di una fede ben vissuta, con la parola amabile, ma piena della forza della verità divina»<sup>8</sup>.

Anche quando san Josemaría si incontrava con migliaia di persone sapeva creare l'aria di famiglia e di conversazione personale che gli consentiva, nell'attenzione generale di tutti i presenti, di rispondere con grande immediatezza alle domande più personali di chi lo aveva interrogato. Se la domanda esigeva risposte che toccavano la sfera della coscienza non mancava di rispettare l'intimità dell'interlocutore consigliandogli di rivolgersi ancora a un amico cristiano o a un sacerdote-confessore. Com'è stato detto dal semiologo Gianfranco Bettetini<sup>9</sup>, lo stile comunicativo di san Josemaría è prima di tutto uno stile relazionale, personale; la domanda del suo interlocutore «non è semplice pretesto da cui partire per un insegnamento di carattere generale, pastorale o catechetico; essa è sempre presa in carico con tutta la sua dose di drammaticità e quotidianità, e l'insegnamento si offre agli astanti proprio in quanto è capace di dare risposta a quella singola, concretissima domanda».

## Una relazione diretta & personale

Come non ha mancato di sottolineare Norberto Galli, nel gran fervore di conoscenze di cui si è arricchita nell'ultimo secolo la teorizzazione dell'amicizia, è mancato il contributo dei pedagogisti; ne è riprova tra l'altro che in alcuni dizionari recenti di pedagogia non compaia la voce *amicizia*; questa assenza della pedagogia negli studi sull'amicizia «è da interpretare pensando che l'amicizia è stata guardata con sospetto sia nell'adolescenza, sia nella vita adulta, non come un bene da conquistare mentre la vita procede per essere felici. Gli educatori, salvo lodevoli eccezioni, l'hanno sempre considerata con diffidenza e non di rado osteggiata». Di conseguenza, la pedagogia, «che dovrebbe orientare e animare l'educazione, non ha dato in questi ultimi decenni indicazioni pertinenti ai formatori in tema di amicizia»<sup>10</sup>.

A sua volta il *Rapporto-proposta sull'educazione* a cura del Comitato per il progetto culturale della Conferenza episcopale italiana<sup>11</sup> mette in luce come uno dei segni dell'attuale emergenza educativa, la crisi nella comunità cristiana della relazione educativa diretta e personale: «Si moltiplicano appuntamenti di gruppo, incontri numerosi e affollati in cui i giovani esprimono volentieri il loro desiderio di stare insieme ma dove diviene debole la possibilità di quel dialogo personale che consente di mettere meglio a fuoco problemi, scelte, impegni e prospettive. È come se si avesse paura della relazione educativa personale, e le si preferisce gli appuntamenti dove non vi è la possibilità di un dialogo faccia a faccia [...]. La comunità cristiana è contagiata dalla frenesia delle attività e delle iniziative, da una molteplicità di impegni che lasciano poco spazio per le persone [...]. Si coglie la tendenza a racchiudere solo nella parola il messaggio educativo, rischiando così l'astrattezza, la verbosità, la lontananza dalla vita» (p. 78).

Questa cruda diagnosi mette in risalto, al negativo, il ruolo determinante che hanno i rapporti personali nella sfida educativa che i nostri tempi hanno lanciato ai cristiani.

Il termine amicizia, traduzione del greco *filia* che pone l'accento sull'aiuto disinteressato, è una vera galassia concettuale comprensiva di molteplici forme di amicizia, alcune anche asimmetriche con persone costituite in autorità, come per esempio tra genitori e figli, tra professori e alunni.

L'amicizia è un bene-valore frutto di una particolare relazione corrispondente alla nativa inclinazione di ogni uomo a vivere in società; inclinazione che si rafforza con l'educazione delle virtù proprie dell'a-

mico: fiducia, reciprocità, lealtà, sincerità. In ciò consiste l'arte dell'amicizia, nell'acquistare tali virtù. Si comprende perché Aristotele affermi che l'amicizia «è una virtù o s'accompagna alla virtù; inoltre essa è necessarissima per la vita. Infatti nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se avesse tutti gli altri beni»<sup>12</sup>.

Quindi è la virtù e non l'uguaglianza a essere fondamento e condizione di vera amicizia. Un giovane pedagogo, A. Di Vita, argomenta così: «L'uguaglianza richiesta dall'amicizia, nel rapporto educativo educatore-educando, si realizza in altre parole *se entrambi s'impegnano a vivere le stesse virtù morali* riconosciute dall'uno e dall'altro, anche se in modo diverso, essendo diversi i loro temperamenti, i loro caratteri, in generale la loro condizione personale»<sup>13</sup>.

Secondo la tradizione aristotelico-tomista, una delle caratteristiche della relazione di amicizia accanto alla virtù, alla reciprocità e al giovamento mutuo, è l'indipendenza; l'amico riconosce che l'altro è libero di manifestarsi e di diventare sé stesso; per questo Aristotele considerava impossibile l'amicizia tra padrone e schiavo. Solo tra esistenze indipendenti, in un clima di legittimo rispetto, nasce e si sviluppa la vera amicizia.

D'altra parte, un'educazione personalizzata ha come obiettivo l'indipendenza dell'educando, nel senso di autodeterminazione e identificazione personale. «Questa indipendenza e formazione personale», afferma García Hoz, «non sono in contrasto con gli obiettivi sociali dell'educazione [...]». L'educazione personalizzata perfeziona la società non solo perché questa si arricchisce con la ricchezza dei suoi membri, ma anche perché lo spirito di responsabilità e di autosufficienza converte le comunità in sistemi aperti»<sup>14</sup>. Quindi la pratica dell'amicizia coincide con l'obiettivo di una buona educazione: l'autodeterminazione e l'indipendenza dell'educando.

L'amicizia non si dà soltanto nella relazione tra due persone; se fosse così sarebbe del tutto utopico far leva su di essa per influire educativamente, su vasta scala, nelle strutture portanti della società civile. C'è della generalizzazione pessimistica nell'affermazione di Alberoni<sup>15</sup> che annovera fra i nemici dell'amicizia «le grandi strutture sociali fondate sull'utilità: l'organizzazione e il mercato». Aristotele oltre a parlare in questi casi di possibili, anche se instabili, amicizie fondate sull'utilità non escludeva la possibilità che potessero trasformarsi con il tempo in durature amicizie fondate sulla virtù; può esserci, affermava, un beneficio reciproco e veramente disinteressato anche quando la base del legame è parziale, come accade tra i soci di affari che si fanno doni e si intrattengono disinteressatamente<sup>16</sup>. Vi sono poi istituzioni, associazioni e gruppi di persone nei quali l'amicizia è di regola: costituiscono, cioè, un ambiente favorevole perché nascano e si rafforzino relazioni amicali tra i loro membri. La famiglia, le istituzioni



San Josémaría nel campus dell'Università di Navarra, l'8 ottobre 1967.

scastiche, le associazioni culturali o religiose, le reti di famiglie, hanno la capacità di diventare scuole di amicizia allo stesso tempo che educano alle virtù personali e le trasformano in virtù sociali.

Nel *Rapporto-proposta* incentrato sulla costituzione relazionale dell'uomo non mancano qua e là richiami sull'amicizia. Viene sottolineato, comunque, che al cuore della relazione educativa sta «la dimensione generativa umana, che è genesi e legame, relazione e riconoscimento, trasmissione e tradizione, responsabilità e fedeltà, interessamento e cura» (p. 12). Si afferma anche che l'essere umano «ha bisogno di relazioni che lo risvegliano alla coscienza di sé stesso, che lo avviino alla vita culturale, morale e spirituale, cioè lo introducano nel mondo e lo abilitino a farne esperienza sensata» e si accenna alla necessità, nell'educazione, di una relazione accogliente come quella tra amico e amico (p. 11).

Negli *Orientamenti pastorali* dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020, *Educare alla vita buona del Vangelo*, il tema dell'amicizia educativa, anche se non chiaramente esplicitato, è presente nel capitolo 3 – *Educare, cammino di relazione e di fiducia* – e nel n. 53 – *Esigenze fondamentali* –, là dove si afferma: «Oggi è necessario [...] cogliere il desiderio di relazioni profonde che abita nel cuore di ogni uomo, orientandole alla ricerca della verità e alla testimonianza della carità».

Non si può perciò ignorare che la specifica relazione di amicizia risulta, nella pratica, non secondaria se non addirittura essenzialmente inerente all'attività educativa, e cioè, come non ci sia autentica educazione, con tutte le conseguenze che da ciò derivano, se manca, nel rispetto della libertà dell'educando e della posizione asimmetrica dell'educatore, quella fiducia reciproca, piena esplicitazione del bene, propria della relazione amichevole che fa, a sua volta, dell'educando un uomo capace di amicizia. Si può perciò parlare di educazione attraverso l'amicizia e di amicizia come frutto dell'educazione.

## Un fattore importante nell'educazione familiare

La famiglia ha costitutivamente il compito di generare e dare una vita compiutamente umana a una nuova generazione. «Dove la generazione non continua nell'atto educativo [...] si smentisce. sottrarsi al compito di esercitare il potere/dovere di educare significa semplicemente disertare la relazione in cui si è implicati [...] e perdere l'occasione della crescita umana possibile anche per sé stessi»<sup>17</sup>.

La cultura individualistica oggi dominante tende a svuotare la famiglia di molte delle sue funzioni educative consegnando ad altri, baby-sitter, istruttore sportivo, insegnanti di sostegno, psicologo, la maggior parte del tempo dei figli. Ma, sociologicamente parlando, la famiglia, è l'unico luogo della società dove la persona viene considerata nella sua interezza; essa, con parole di Donati, «abbraccia la totalità di vita della persona [...], coinvolge tutti i livelli dell'esistenza umana [...] dove si formano oppure non si formano oppure ancora vengono deviate, tutte le virtù, quelle personali e quelle sociali insieme [...]». È in famiglia che l'individuo umano, fin da piccolo, impara che può essere felice solo se rende felice l'altro [...]. La relazione famigliare genera un clima caratterizzato dalla fiducia, dalla cooperazione, dalla reciprocità, dentro il quale crescono le virtù personali e sociali»<sup>18</sup>.

L'amicizia da sola non basta a fare una famiglia fondata sul matrimonio, definito comunità di amore, perché tra «amicizia e amore non vi è certo coincidenza, ma la prima può istillare nella seconda elementi di stabilità e di motivazione [...]». Il prevalere di un forte spirito d'amicizia tra gli sposi influisce sui vari stadi del ciclo familiare»<sup>19</sup>, perciò l'amicizia è fattore importante dell'educazione familiare.

L'ideale educativo per i genitori, affermava san Josemaría, «consiste nel farsi amici dei figli, amici ai quali si confidano le proprie inquietudini, con cui si discutono i diversi problemi, dai quali ci si aspetta un aiuto efficace e sincero [...]». Ascoltate i vostri figli, dedicate loro anche il tempo vostro, date fiducia, credete a ciò che vi dicono, anche se talvolta vi ingannano; non meravigliatevi delle loro «contestazioni»<sup>20</sup>.

Il *Rapporto-proposta*, pur riconoscendo da una parte al genitore-amico maggior sensibilità di dialogo coi figli, dall'altra intravede in esso il pericolo di un abdicazione alle proprie responsabilità (cfr p. 33). Sembra dunque voler dire che l'amicizia non possa essere inclusa in pieno nel legame generativo. Ma se come afferma lo stesso *Rapporto-proposta* (p. 35), «ciò che agita la famiglia e la scuote dall'interno non è faccenda privata ma tocca il cuore della vita sociale», è sulla base di una

connotazione amichevole dei rapporti genitori-figli che si renderà possibile realizzare l'aspirazione aristotelica, presente nella dottrina sociale della Chiesa, di un'azione politica che aiuti i cittadini ad armonizzare il proprio bene con il bene comune, e quindi a diventare amici tra di loro: *homo homini naturaliter amicus*.

L'uomo, infatti, diventa lupo per l'altro uomo quando si trova solo di fronte allo Stato, senza la protezione delle comunità primarie, in primo luogo della famiglia; senza famiglia la società si riduce a un'aggregazione di individui soli e sperduti. S'impone perciò la necessità di premunire le nuove generazioni, soprattutto con l'educazione famigliare, dal virus dell'inimicizia e dell'ostilità che genera un linguaggio aggressivo generatore di violenza.

La famiglia è il luogo deputato dalla natura per acquisire una gerarchia di valori da difendere di fronte all'arroganza consumistica dei beni materiali, luogo anche di apprendimento di virtù sociali e in concreto di un'etica del lavoro come servizio agli altri. È un errore ridurre la famiglia a un ambito di pura soddisfazione degli affetti. Per non dover affrontare il compito di educare, a volte la semplice fatica di spiegare il perché di un legittimo divieto, vengono spente affettivamente nobili aspettative.

La sfida educativa si affronta anche ricreando legami solidali e relazioni fiduciarie tra adulti che producano reti di amicizia capaci di generare esperienze educative significative. Il *Rapporto* della Cei mette molto opportunamente in risalto la capacità che le famiglie possiedono di dar vita a una rete di aiuti reciproci che costituiscono un rilevante apporto di cittadinanza societaria; apporto che spazia dalla creazione di nidi-famiglia, alle scuole in cui insegnanti ed educatori condividono un medesimo progetto educativo (pp. 46-48).

Il sociologo Pierpaolo Donati, dopo aver ribadito che le famiglie non possono vivere come isole bensì devono stare in relazione fra loro, chiama queste reti «minoranze creative che rinnovano la famiglia con pratiche sociali e culturali che esprimono il valore della famiglia come paradigma di un mondo migliore, fatto di amore, di lealtà, di fedeltà, di impegno reciproco»<sup>21</sup>.

Il *Rapporto-proposta* non parla di legame di amicizia tra queste famiglie aperte al sociale, ma piuttosto di una «fratellanza generativa» che ricrea «piccole isole di società e significativi spazi di vita comunitaria». Forse, facendo leva sull'amicizia, il cerchio di queste famiglie, inizialmente meno omogeneo e quindi meno «fraterno», può consentire un ampliamento e un migliore inserimento di queste reti familiari nella realtà sociale, anche *extra moenia Ecclesiae*. Il lievito evangelico delle famiglie cristiane, capaci di fare nuove amicizie, costruirà lentamente quell'orizzonte di valori condiviso, condizione di efficacia educativa.

## Il «cemento» della comunità scolastica

Si va facendo strada, ancora tra molte resistenze ideologiche, una realtà: la promozione e organizzazione di istituzioni scolastiche non è affidata ai professionisti dell'educazione o ai politici e amministratori pubblici prescindendo dalle famiglie; i genitori sono i primi soggetti sui quali si deve contare per portare avanti una educazione efficace. I professori partecipano, sulla base di un'alleanza, più o meno esplicita, della primaria responsabilità educativa dei genitori.

San Josemaría, già negli anni '60 del secolo scorso, stimolò i genitori perché promuovessero, nell'ambito delle leggi di ciascun Paese, delle scuole per i loro figli e per i figli dei loro amici con una proiezione universale, aperte cioè a tutti. Riferendosi a queste scuole disse qualcosa di rivoluzionario: «Nella scuola vi sono tre cose importanti: prima i genitori, poi i professori, e in terzo luogo gli alunni».

García Hoz nel commentare queste parole, confessa di essersi sorpreso quando le ascoltò la prima volta. Egli si domanda retoricamente: se le scuole nascono per educare i ragazzi, che significato ha dire che la prima preoccupazione deve essere per i genitori? Ecco la sua risposta: «Se ai genitori spetta il primato nella decisione di [...] scegliere una scuola a cui mandare i propri figli, ai professori spetta, insieme a loro, di assumersi la responsabilità di [...] dirigere l'attività scolastica [...]. In questo senso occupano una posizione secondaria rispetto ai genitori, e primaria rispetto agli alunni. Senza la decisione dei genitori non vi sono ragazzi per le scuole, senza il lavoro dei professori non vi è attività nelle scuole. Però questo primato temporale [...] ha il suo significato nello stimolo degli alunni. La scuola si fonda per gli alunni. Perché allora sono gli ultimi? [...] Potremmo ordinare la posizione dei genitori, professori e alunni dicendo che la missione dei genitori risiede nel rendere possibile l'azione dei professori, la missione dei professori sta nello stimolare il lavoro degli alunni, e il significato del lavoro degli alunni è la loro educazione e il loro perfezionamento»<sup>22</sup>.

Quindi, nella comunità scolastica genitori, professori e alunni occupano ruoli diversi che danno origine a relazioni asimmetriche. Cemento di questa comunità è l'amicizia che avvicina i genitori ai figli, i professori agli alunni.

Per quanto riguarda l'amicizia tra professori e alunni, san Josemaría raccoglie una bella esperienza: «Hai avuto la grande fortuna di incontrare veri maestri, amici autentici, che ti hanno insegnato senza riserve tutto ciò che hai voluto sapere; non hai avuto

bisogno di trappole per "rubare" la loro scienza, perché ti hanno indicato la via più facile, anche se a loro è costato duro lavoro e sofferenza scoprirla [...]. Ora tocca a te fare altrettanto, con questo, con quell'altro, con tutti»<sup>23</sup>.

## Dimensione pubblica dell'amicizia

In occasione di un incontro numeroso di genitori e professori, rispondendo alla domanda di un professore che chiedeva un criterio da seguire nel suo lavoro docente, disse: «Prepara bene le lezioni e sii leale con i tuoi alunni, di modo che, a poco a poco, diventino i tuoi amici. Infine, non mantenete le distanze nei confronti dei ragazzi. Cerca di andare loro incontro, a metà strada, perché percorrano volontariamente l'altra metà».

L'educazione è anche opera di amicizia tra eguali. È sempre García Hoz che afferma: non possono diventare realtà tutte le possibilità educative di una scuola promossa dai genitori senza l'azione degli studenti come educatori dei loro compagni, in un clima di amicizia<sup>24</sup>.

L'azione educativa si riflette su tutti coloro che vi prendono parte. Anche se la scuola è istituita intenzionalmente per l'educazione degli alunni, non si raggiungerà tale scopo se a sua volta non saranno educati genitori e professori: *docendo discitur*. La crescita umana degli uni non arriva al suo compimento se non attraverso la collaborazione di tutti.

I genitori non si limitano a prestare la loro collaborazione nel promuovere e mettere in piedi la scuola, ma partecipano regolarmente alla sua gestione e al raggiungimento degli obiettivi educativi. La scuola è allora un ampliamento della famiglia. A volte l'educazione scolastica fallisce per la mancanza di collaborazione o per il conflitto più o meno dichiarato tra i valori istillati dalla scuola e quelli che si vivono in famiglia.

L'amicizia ha un'intensa vocazione sociale. L'estromissione dell'amicizia dal piano pubblico a quello privato lascia senza cemento la città; l'educazione e la famiglia diventano faccende private, trovando così terreno propizio, forme più o meno mascherate di tirannia dove dilagano, prima il gregarismo e presto l'indifferenza, la conflittualità e l'odio.

È stato messo in risalto dalla Brezzi<sup>25</sup> che le leggi della città reclamano, come esigenza di una complementarietà tra etica e politica, un legame di *philia* e di giustizia, virtù politica questa, capace di assorbire la violenza degli scontri fra gli individui, ma che da sola si riduce all'equilibrio degli interessi. L'azione «sovversiva» dell'amore di amicizia che rende familiare l'estraneo, consente alla giustizia di



comprendere le differenze raggiungendo senza rivalità la sua mira universalistica. «Quando si è amici», affermava Aristotele, «non v'è bisogno per nulla della giustizia, mentre anche essendo giusti, si ha bisogno dell'amicizia, e il più alto punto della giustizia sembra appartenere alla natura dell'amicizia»<sup>26</sup>. Si può dunque affermare che l'amicizia politica arriva a includere in sé stessa la giustizia. Bisogna superare l'idea oggi generalizzata che la politica sia il luogo dello scontro tra fazioni e all'interno delle stesse fazioni. Uno studioso di Aristotele, Berti, si è domandato: perché intendere l'amicizia come semplice sentimento e non come virtù che ci unisce con coloro che sono uguali a noi, come disposizione razionale voluta per aiutare gli altri e soprattutto per collaborare a un fine?<sup>27</sup>.

San Josemaría ha sempre insistito sulla necessità di integrare la pratica della giustizia con l'esercizio della carità, considerata quest'ultima dai padri della Chiesa «una giustizia più giusta». In *Amici di Dio* leggiamo: «Guardate che la giustizia non si esprime esclusivamente nel rispetto esatto dei diritti e dei doveri [...]. La virtù cristiana è più ambiziosa: ci spinge a mostrarci riconoscenti, affabili, generosi; a comportarci da amici leali e onesti [...] a rispettare le leggi e le legittime autorità» (nn. 168-169). E più avanti: «Siate persuasi che non potrete mai risolvere i grandi problemi dell'umanità unicamente con la giustizia. Quando si fa giustizia e basta, non c'è da meravigliarsi che la gente si senta ferita: la dignità dell'uomo che è figlio di Dio, chiede molto di più»<sup>28</sup>. Spetta allo Stato la progettazione educativa della amicizia tra la cittadinanza come fondamento del costume civico, direttamente attraverso l'educazione pubblica e indirettamente come guida e sostegno delle istituzioni in cui si articola la vita sociale.

Il culmine della sfida educativa è quello di costruire una comunità di cittadini amici, solidali nel perseguire il bene comune, l'opposto, cioè, di una società di individui che hanno abdicato ai loro compiti educativi perché impegnati spasmodicamente nella loro riuscita a scapito degli altri. Già Pio XI affermò che «l'educazione è opera sociale, non solitaria»<sup>29</sup>.

L'educazione della persona non può prescindere della collaborazione di tutta la società; essa non resta confinata nella famiglia e nella scuola, luoghi di un'educazione intenzionale. Benedetto XVI nel suo messaggio alla 46ª settimana sociale dei cattolici italiani ha denunciato «la fatica di tanti adulti nel concepirsi e porsi come educatori».

Tutti possiamo, in un certo senso, essere attori del livello educativo raggiunto dalla società cui apparteniamo, ognuno dal posto che occupa. L'emergenza educativa è una conseguenza della fuga degli adulti dalle proprie responsabilità: s'interrompe in tal modo il dialogo intergenerazionale; le nuove generazioni restano mute quando si trovano davanti ai testimoni del nulla.

Il cristiano, con pieno diritto di cittadinanza nel mondo, ha la responsabilità personale di dare testimonianza, con l'esempio e la parola della fede che professa, in modo che le strutture portanti della società, veri e propri processi educativi o diseducativi, esprimano una cultura che abbia al centro il bene dell'uomo.

L'azione educativa si svolge all'interno di una determinata cultura nella quale possono prevalere valori come la competizione o la rivincita, invece di far leva sulla reciprocità e la cooperazione solidale che rendono più facile la pratica dell'amicizia e garantiscono una convivenza pacifica e costruttiva. In *Forgia*, san Josemaría afferma: «Affinché questo mondo proceda in un alveo cristiano – l'unico che valga la pena –, dobbiamo vivere un'amicizia leale verso gli uomini, basata previamente su un'amicizia leale verso Dio»<sup>30</sup>.

**Michelangelo Peláez**

<sup>1</sup> *Le virtù sociali della famiglia*, in «Acta Philosophica» II, 19 (2010), pp. 267-297.

<sup>2</sup> *È Gesù che passa*, n. 27.

<sup>3</sup> *La pedagogia in mons. Escrivá de Balaguer*, in «Studi cattolici» 182-3 (1976), pp. 260-266.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Discorsi* 385, 8.

<sup>6</sup> Citato da G. Torellò in *Pazzo d'amore*, in «Studi cattolici» 389/390 (1993), p. 427.

<sup>7</sup> *Cfr Cammino*, n. 917.

<sup>8</sup> *È Gesù che passa*, n. 149.

<sup>9</sup> *Lo stile comunicativo del Beato Josemaría Escrivá*, in AA.VV., *San Josemaría Escrivá. Contesto storico. Personalità. Scritti*, Roma 2002, pp. 137-145.

<sup>10</sup> *L'amicizia dono per tutte le età*, Milano 2004, pp. 9 e 202 ss.

<sup>11</sup> *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione*, Roma-Bari 2009.

<sup>12</sup> *EN VIII*, 1155 a.

<sup>13</sup> *Pedagogia dell'amicizia adolescenziale. Verità e metodologia educativa*, Trento 2009, pp. 135-136.

<sup>14</sup> *Educazione personalizzata*, Firenze 1981, p. 19.

<sup>15</sup> *L'amicizia*, Milano 1984, p. 132.

<sup>16</sup> *Cfr EN VIII*, 1157, a 8 ss.

<sup>17</sup> *Rapporto-proposta*, cit., pp. 13, 22.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Galli, *Ibidem*, pp. 262 e 281.

<sup>20</sup> *È Gesù che passa*, nn. 26 e 29; *cfr anche Colloqui con Mons. Escrivá*, n. 100.

<sup>21</sup> *Rapporto-proposta*, cit.

<sup>22</sup> *La pedagogia...*, cit.

<sup>23</sup> *Solco*, n. 733.

<sup>24</sup> *Cfr La pedagogia...*, cit.

<sup>25</sup> *La «filia»: la cifra di una nuova cittadinanza*, in «Filia». *Riflessioni sull'amicizia*, a cura di M. D'Avenia e A. Acerbi, Roma 2007.

<sup>26</sup> *EN VIII* 1, 1155 a 25-30.

<sup>27</sup> *Cfr Politica e amicizia*, in E. Berti - S. Veca, *La politica e l'amicizia*, Roma 1998, pp. 26-27.

<sup>28</sup> *Amici di Dio*, n. 172.

<sup>29</sup> *Divini illius Magistri*, 31-XII-1929, n. 2.

<sup>30</sup> *Forgia*, n. 943.